

# L'Arena di Pola

GABRIELLI TULLI  
via Zara 8  
GORIZIA



SETTIMANALE DELL'IRREDENTISMO GIULIANO E DALMATINO

Inserzioni: Prezzi per m/m di altezza (larghezza 1 colonna): commerciali L. 20, Necrologie L. 30 (comparsa in tutto L. 60), Finanziari e legali L. 40. Nel corpo del giornale L. 20.

Direz. Redaz. e Amm.ne Gorizia, Corso Italia, 42 - Tel. 3123 - Uffici di corrispondenza presso tutte le sezioni del MIR - Redazione di Trieste in Piazza S. Caterina, 1 presso ufficio stampa del CLN dell'Istria - Redaz. di Milano via Rugabella 9 presso il Comitato dell'Associazione V G D

Abbonamenti: sosten. minimo L. 3.000, annuo L. 1.320, semestrale L. 690, trimestrale L. 360. - Estero il doppio - Versam. nel c.c. post. nr. 24-20445 intestato a 'L'Arena di Pola' Gorizia - Sped. in abbon. post. - gr. II.

## ABBRACCI POLITICO-MILITARI

# Strane manovre anglo-jugoslave

Il patto atlantico non è proprio di casa in Adriatico

Stando a notizie raccolte pure dalla nostra stampa, dopo la metà di luglio si svolgeranno nell'Adriatico delle manovre militari combinate fra la marina jugoslava e quella britannica. Che questa notizia sia risultata generalmente sorprendente, è il meno che si possa dire, dal momento che nessuna sua responsabile italiana non ne aveva in precedenza fatto alcun cenno, né tanto meno ha fornito alcuna spiegazione destinata a informare l'opinione pubblica italiana sul perché di queste strane manovre anglo-jugoslave, proprio in un momento politico nel quale la condotta della Jugoslavia forma oggetto di tanti interrogativi e di altrettanti dubbi nei circoli governativi dell'Occidente. Ci mancano le prove per poter asserire che di questa iniziativa anglo-jugoslava il governo di Roma non è stato nemmeno informato in precedenza, benché le manovre navali in questione avranno per campo di azione quell'Adriatico che è senz'altro un mare di casa italiana; tuttavia temiamo di non essere lontani dal vero se formuliamo il convincimento che Londra, come del resto ha fatto sempre di norma, avrà deciso e agito anche in questo caso impadronendosi bellamente di ciò che avrebbe potuto dire e asserire al riguardo l'Italia. Perché in realtà queste manovre navali combinate fra la minuscola flotta italiana e la potente marina di Sua Maestà britannica nell'Adriatico, offrono motivo a molti interrogativi, specie se si tiene conto dello spirito e della sostanza della condotta degli atteggiamenti della Gran Bretagna verso il nostro paese, dalla fine della guerra ad oggi. Il primo dei quali interrogativi porta a chiedere in base a quali patti e accordi militari o politici, Londra e Belgrado giustificano questa collaborazione militare navale in un mare preminentemente italiano? Che noi si sappia, la Jugoslavia è non solo del tutto estranea all'Alleanza atlantica, ma si è dichiarata e continua a dichiararsi decisamente ostile ad essa, avendola considerata un blocco minaccioso della politica di pace perseguita invece dallo opposto blocco comunista orientale. Di contro tanto l'Inghilterra quanto l'Italia sono membri associati della comunità atlantica, perciò viene da presumere che ogni eventuale iniziativa di uno o l'altro dei rispettivi governi nel campo dei rapporti militari e politici con paesi stranieri se non addirittura nemici della comunità in parola, non possa prescindere da una preventiva intesa e da un preventivo accordo fra i due governi di Roma e di Londra. Sulla base di questo presupposto, ci si domanda se il governo italiano è stato preventivamente richiesto del suo parere e del suo consenso circa lo svolgimento della manovra navale anglo-jugoslava nell'Adriatico. E nell'ipotesi, per noi quanto mai inverosimile, che Roma ne sia stata interpellata, si gradirebbe sapere quali siano stati gli argomenti e le spiegazioni forniti dal governo britannico, per giustificare lo svolgimento di manovre navali combinate fra le marine inglese e italiana nell'Adriatico. Una risposta a queste domande assume importanza imperiosa dal momento che la nazione italiana ha il sacrosanto diritto di sapere di quale natura e di quale entità siano i rapporti militari e politici fra la Gran Bretagna e la Ju-

# Improvvisamente tolta l'assistenza ai profughi

Il grave provvedimento, che ha già provocato disordini a Roma, ha privato da un giorno all'altro della mensa e del sussidio migliaia di diseredati - Particolarmente critica la situazione a Gorizia e nella zona di confine

I gravi incidenti scoppiati sabato scorso nel campo di profughi di Santa Croce di Genualemme a Roma, nel quartiere Esquilino, dove tre mila circa sono i profughi, oltre che giuliani e dalmati, molti dell'Africa e un contingente di sinistrati romani, hanno richiesto l'intervento della «Celere» e durante i conflitti che ne sono derivati, si sono lamentati alcuni contesi. Dopo di che l'ordine sarebbe stato ristabilito. Non così invece la calma, che si è fatta finora non sono state rimosse le cause che hanno determinato l'agitazione. Infatti esse vanno ascritte ad una recente disposizione, evidentemente emessa dal precedente governo, in base alla quale sussidi e mense a favore dei profughi sono stati improvvisamente sospesi in linea generale, salvo riprendere quelli e queste sulla base di nuovi criteri fondati sull'accertamento del reale stato

di necessità degli assistiti. Gli incidenti di Roma e il grave fermento che in genere ha sollevato la ricordata disposizione fra tutti i profughi assistiti compresi quelli residenti nel Goriziano, non occorre si verificassero e comunque noi li deploriamo. Ma d'altro canto non possiamo non deplorare la leggerezza, per non dire la disinvoltura, con la quale il competente Dicastero centrale ha ereditato di poter risolvere il problema dell'assistenza ai profughi bisognosi, ricorrendo ad una circolare diramata alle Prefetture, alle quali si ordina «sic et simpliciter» di chiudere le mense, come è avvenuto da un'ora all'ora pure a Gorizia e nel resto della provincia, e di interrompere la distribuzione dei sussidi a tutti quei profughi che non si trovano nelle condizioni specificate dalla circolare stessa. Che il governo abbia, più che il diritto, il dovere di «moralizzare» l'assistenza in questione, riservandola a chi ne ha effettivo bisogno, non saremo noi a negarlo, semmai a incoraggiarlo, in quanto è ovvio che sussidio, mensa e asilo vanno forniti solo a coloro che si trovano in istato di reale necessità. Così siamo altrettanto d'accordo con l'adozione di ogni giusta economia nel rispettivo capitolo di spese statali, dal momento che a dieci anni dalla fine della guerra il governo argomenta che se non tutti, almeno una notevole parte di profughi validi, dovrebbero risultare attualmente sistemati. Pare che proprio questo ultimo sia l'argomento addotto nella circolare diramata alle Prefetture, col quale si vuole da una parte lamentare la persistente eccessiva spesa rappresentata dall'assistenza fornita ai profughi, e dall'altra giustificare le severe disposizioni restrittive impartite e fatte applicare da un giorno all'altro.

Con riguardo a tali punti di vista manifestati dalla sede governativa responsabile, se sia consentito di osservare che se il fenomeno dei profughi costretti a ricorrere all'assistenza non è stato ancora eliminato nell'anno di grazia 1955, la colpa non va ascritta ai profughi stessi, ma al fatto che a dieci anni dalla fine della guerra, l'esodo e l'immigrazione di connazionali in Italia continuano tuttora. E' ovvio quanto comprensibile che lo Stato si preoccupi per il persistere della notevole spesa richiesta dall'assistenza dei profughi, che non sono solo quelli giuliano-dalmati, ma pure della Africa, dell'Egeo e di altri ex territori italiani; ma lo Stato ha nel contempo il dovere di chiedere e di stabilire i motivi per i quali nel 1955 esso deve ancora spendere somme notevoli per assistere i profughi, benché e a onor del vero, Stato, governo e Nazione abbiano fatto sforzi generosi e ingenti per dare loro case, lavoro e assistenza. In tal caso lo Stato apprenderebbe che a dieci anni dalla fine della guerra, sempre nuovi profughi continuano ad affluire in Italia, soprattutto dalla zona B dell'Istria, e queste nuove leve di sventurati sono a decine di migliaia e il loro afflusso non può essere né arrestato, né umanamente e giuridicamente

## TV italiana

Giovedì 16 giugno, rubrica dal titolo ineducato «Senza invito». Entriamo esultando nella «Sala stampa estera» di Roma a fianco di Armando Piazza che affronta rudemente alcuni giornalisti stranieri. Domande d'obbligo: che cosa pensa lei dell'Italia, come giudica il nostro giornalismo? Ecco alcune risposte: «Un giornalista jugoslavo: «I partigiani amano parlare l'italiano. Attualmente a Belgrado si recita una commedia che racconta la storia di una sguadrina italiana che ricatta il suo amante straniero per arricchire il marito italiano. Oh, molto successo. L'amicizia tra i due popoli è dimostrata anche dal matrimonio della Lollobrigida con uno jugoslavo». Luigi Barzini jr. (interviene e si definisce «giornalista internazionale»: «Sì, le relazioni tra Jugoslavia e Italia vanno migliorando perché, ormai, sono nelle mani degli uomini d'affari, dei commercianti e dei pescatori». Usciamo idealmente dalla «Sala stampa estera» con un reale rossore sul viso. Da «Il Borghese» del 1° luglio

A Gorizia il dott. Antonio Cattalini, Commissario del Comitato provinciale dell'ANVGD, ha inviato al (continua in IV pag.)

# L'avvenire di Trieste come è visto da Roma

Inverosimili balordaggini nel corso d'un dibattito parlamentare

Non è trascorso molto tempo da quando senza sottintesi abbiamo dichiarato che Trieste aveva troppe ragioni per temere per la propria sorte più che dalla insidiosa attività degli slavi, dalla politica che nei suoi riguardi stava conducendo il governo italiano. Non lo abbiamo detto a vanvera, per il gusto di dir male di un indirizzo politico, da tempo in istato d'accusa dinanzi al tribunale della coscienza nazionale del paese; lo abbiamo detto perché fin da tempo prima, abbiamo tratto prove e fatti atti a dimostrare che l'azione intrapresa nel confronto del problema triestino da parte delle sedi responsabili romane andava muovendosi sul piano inclinato degli equivoci, delle riserve mentali dietro i quali appariva evidente una sola preoccupazione: quella di liquidare al più presto, a qualunque costo, l'ultimo capitolo della tragica vicenda giuliana, rappresentato dal Territorio Libero di Trieste; dopo di che la nostra politica estera avrebbe messo agli atti anche questo disastro, lasciando ad altri settori e dicasteri l'incarico di proseguire sulla medesima via della liquidazione fallimentare di tutto ciò che a Trieste rimaneva ancora di vivo e vitale, nazionalmente, spiritualmente ed economicamente.

Ci rendiamo conto della gravità di queste nostre affermazioni, dal momento che rappresentano una accusa di vero e proprio inganno consumato verso i sentimenti, le attese e i diritti sacrosanti di Trieste, ma dopo quanto è accaduto e sta accadendo nei confronti di quella città la accusa trova fondamento e giustificazione semmai essa dovrà fornire motivo per una rapida e precisa chiarificazione, intesa a stabilire se Trieste, e con essa il resto del territorio di confine giuliano, debba amaramente pentirsi di aver affidato la propria fiducia alla parte di chi oggi mostra di volerla tradire. Certo è che l'inverosimile vicenda scatenata intorno alle eccezionali provvidenze a suo tempo concesse a favore di Trieste per consentire la sua ripresa economica, ha messo a nudo l'esistenza di correnti e di interessi contrari alla città, le origini e gli scopi dei quali coincidono con quelli dei nemici mortali della sopravvivenza italiana dell'ultima parte della Venezia Giulia non ancora ingoiata da Tito. Quanto ha profierito in sede di commissione parlamentare l'onorevole Schiratti, in parte frullano per giunta, nel tentativo di negare a Trieste i mezzi e le provvidenze che le sono stati concessi per riassetare la propria economia e la propria funzione, riveste gli estremi di un sabotaggio antinazionale, ove il governo non smentisca il valore delle sue promesse e dei suoi impegni assunti verso tutto il popolo italiano per ridare a Trieste ciò che le spetta di diritto: cioè la possibilità di vivere, di progredire e di costituire sul confine orientale della Patria un baluardo della italianità giuliana. L'onorevole Schiratti, in parte sostenuto dall'on. Brusasca, non ha esitato a usare i medesimi argomenti adottati dalla propaganda titina, quando è ricorso a certe sorprendenti risumazioni storico-geografiche per dire che, scomparso l'impero austro-ungarico, Trieste non aveva conservato più la sua importanza e quindi egli non vedeva una ragione per mantenerla nell'efficienza originaria. Per lui, Trieste doveva ade-

## CONSEGUENZE DEL MEMORANDUM LONDINESE

# Sovvenzioni italiane alle istituzioni slave

Nel corso d'una seduta del Consiglio direttivo della Unione economico-culturale slovena di Trieste, che come si sa è l'organizzazione subentrata a camuffare il discolto Partito politico della corrente titina, è stato comunicato che il Commissario Civile della città, prefetto Giovanni Palombara aveva corrisposto un contributo di 200 mila lire a favore della «Djaski Dom», cioè la Casa dello studente gestita dai titini in quella città. Il Consiglio esecutivo, nel dirsi soddisfatto di questa buona notizia, ha tenuto a rilevare che il versamento è tuttavia da considerarsi assolutamente troppo piccolo e non rappresenta la sovvenzione regolare a ovviamente più nitida che spetta all'istituto titina in base, anche in questo caso, allo statuto speciale stabilito con i nefasti accordi di Londra. Perciò in seguito il governo italiano dovrà decidersi a fornire un contributo regolare continuativo e non solo per la «Djaski Matice», ma anche per tutte le altre organizzazioni culturali ed economiche slovene di Trieste e soprattutto più consistenti, e a questo riguardo si sono mostrati molto fiduciosi per l'avvenire.

Da parte nostra non avremmo gran che da dire o opporre nei confronti della concessione di contributi a favore di istituzioni culturali slovene esistenti in Italia, lontane e recenti stia a provare che per gli slavi in genere e per i titini in particolare la cultura è un comandamento per attività meno confessabili, qualora avessimo la convinzione che i denari del popolo italiano avessero in tal caso un impiego onesto. Ma sarebbe stolto ignorare e più stolto negare il fatto opposto; cioè il fatto che tanto nel «Djaski Dom» come in tutte le sedi, circoli, istituzioni slavi, detti dattari e quanti altri in seguito verranno largiti dalla Segreteria, vengono e verranno impiegati per dare alimento al nazionalismo sloveno, incurabilmente antitaliano. Nessuno deve ritenersi scandalizzato per queste nostre chiare affermazioni, dal momento che esse trovano nella quotidiana manifestazione dello spirito antitaliano proprio da parte di coloro che a Trieste come a Gorizia agiscono sulla linea politica della famosa Unione economico-culturale slovena, per la quale non l'Italia ma la Jugoslavia è la madrepatria da ricordare, celebrare e possibilmente aiutare a estendere le sue conquiste territoriali più avanti di quanto già sono arrivate in territorio italiano. Del resto a conferma di ciò, basta ricordare come e quanto abbiano scritto i portavoce di quella medesima Unione economico-culturale slovena contro la presenza degli esuli istriani nelle zone del confine orientale e contro le organizzazioni che li rappresentano, perché tale presenza minerebbe, secondo loro a snazionalizzare i territori... sloveni, quali essi giudicano pure il resto della Venezia Giulia e parte del Friuli non ancora inghiottiti da Tito.

Se dopo tutto ciò, il governo italiano si è mosso sulla via di sovvenzionare le istituzioni culturali e assistenziali slovene di Trieste, questo significa che l'attività di tali istituzioni è considerata degna e meritevole di essere approssata o sorretta. Non ci resta quindi da sperare che uguale apprezzamento e adeguato sostegno siano rivolti pure a quelle istituzioni italiane che con minor merito si sforzano di difendere nella medesima zona di confine quei valori nazionali che dalla parte degli slavi vengono avversati e insidiati.

# Propaganda turistica e bevande imbevibili

Da mesi la propaganda ha montato il prossimo Festival cinematografico jugoslavo che si terrà questo mese all'Arena di Pola. Veramente la manifestazione sarà di modeste proporzioni, in quanto accanto alla produzione filmicola jugoslava di scarsa entità artistica, pochissimi figurano i film stranieri. Forse Vittorio De Sica, probabile ospite all'Arena di Pola, ne riferirà poi in seguito qualcosa. Comunque si voleva dire che in concomitanza col festival si è fatta pure della propaganda turistica, ma al riguardo si fa rilevare a Pola che prima di sollecitare i turisti a venirci, occorre offrire loro condizioni ricettive e di ospitalità decenti. Su questo argomento s'intrattiene la stessa

«Voce del Popolo» di Fiume che in una corrispondenza da Pola segnala come le poche macchine e spreco rilevabili in taluni esercizi pubblici hanno puramente funzioni decorative, perché nessuna di esse funziona per essere tutte guaste. I clienti che entrano nel principale caffè cittadino, lo «Jadrans», non riescono a ottenere un bicchiere di acqua minerale o un tè al limone o una spremuta, perché limoni non se ne trovano. Il giornale commenta questi fatti col dire che essi costituiscono la più brillante propaganda... antituristica.

LA piccola baia di un chilometro quadrato di superficie denominata chiusa di Pomer, presso Pola, sarà adibita a vivaio ittico.

## Familiare raduno a Gorizia

# Appuntamento per il 31 luglio

«Andemo all'Arena» è l'invito che rivolgiamo a tutti i nostri lettori per domenica 31 luglio a Gorizia per un familiare raduno in occasione del primo decennale di vita del nostro giornale. L'appuntamento è al Ristorante al Corso, poco distante dalla nostra redazione, nel cui giardino potremo trascorrere un pomeriggio di serena allegria, onde far rivivere un po' dell'aria di casa nostra. Ripetiamo l'invito a quanti desiderano consumare anche il pranzo (prezzo lire 550) nello stesso locale, di interamente lieti se in questa occasione potremo avere tra noi tutti i nostri collaboratori onde festeggiare insieme la particolare ricorrenza nella vita del giornale. Per tutti i polsi sarà poi ragione di commozone il poter rivedere la Statua di Cesare Ottaviano Augusto, che è stata rimossa in piedi per ricordare le vicissitudini e le speranze degli esuli.

In linea di massima il programma prevede al mattino ritrovo presso la sede dell'Arena, in corso Italia 42, per successive visite al Castello, al con-fino, alla Statua di Augusto ecc.; quindi pranzo verso le ore 13.

Nel pomeriggio grande convegno nel giardino del Ristorante al Corso, con la partecipazione del rinomato coro «Aruppin» di Rovigno, e con lo svolgimento d'un programma vario nel tradizionale spirito degli Istriani.

Le quali idee, detto chiaramente, corrispondono esattamente a quelle che manifestarono e sostennero i fautori dell'indipendentismo giuliano in perfetta sintonia con le analoghe tesi degli jugoslavi. Se a questo si doveva arrivare nel 1955, molto più onesto e più leale sarebbe stato allora impostare un ragionamento del genere di quello ora svolto dal deputato friulano e da coloro che lo condividono, fin dal 1945, quando tutta la Venezia Giulia avrebbe potuto probabilmente difendersi meglio da sola e garantirsi un destino diverso da quello che oggi le è toccato. Che l'on. Schiratti si voglia prefiggere di far rimpiangere ai triestini e ai giuliani di non averlo fatto? La risposta a questo grave interrogativo può essere data soltanto dal governo, smentendo la azione del parlamentare friulano. Astar

# VITA E PROBLEMI DEGLI ESULI

## "Istria e Dalmazia Italiane," COSTITUITA A PADOVA una nuova associazione

Domenica 3 luglio al teatro Suzzani di Padova ha avuto luogo l'annunciata riunione dell'Associazione Istria e Dalmazia Italiane, riunione presieduta dall'avv. Attilio Gallo il quale, dopo le formalità di rito diceva: «Padova universitaria, centro della cultura veneta, non poteva restare indifferente all'invocazione di tanti patrioti, miranti alla rivendicazione di quelle terre, che dobbiamo sottostare a quelle che hanno tolto, e a non lasciar disperdere, soffocare o anche dimenticare i documenti, i ricordi, le testimonianze della nostra civiltà romana e veneta nelle due nobilissime regioni: Istria e Dalmazia, che invano si tenta di far credere conquistate dal recente imperialismo fascista».

L'avv. Gallo cedeva la parola al sig. Darlo Davanzo, vice Presidente del Comitato provinciale dell'Associazione Venezia Giulia e Dalmazia. L'oratore, esprimendo la sua commovente che uomini di Padova, e quindi non esuli, prendano a cuore la sorte dei profughi, perseguendo i loro ideali, ha illustrato gli scopi dell'Associazione nazionale da lui rappresentata e che fa capo a Libero Sauro, il figlio del Martire e ha fatto presente che in certo qual modo si creava un duplice con la società già esistenti, al fine di evitare ciò ha espresso parere negativo, sostenuto in questo concetto dal prof. Ghedini.

Pietro Franolich illustrava allora il programma della nuova Associazione che ha un carattere eminentemente culturale e che si vuole creare per difendere la civiltà romana e italiana e la nazionalità nell'Istria e nella Dalmazia assieme a tutto il patrimonio dei valori morali e tradizionali.

«Io — ha detto l'oratore — fin da questo momento invoco la vostra costante, generosa solerte e fattiva collaborazione, affinché la Società bene si affermi nel futuro, con l'aiuto di tante menti che lavorino per il suo rafforzamento, consolidamento e sviluppo».

Pietro Franolich, ricordando un giovane immaturamente strappato in tragica incidente, Steno Califfi, deceduto giusto un anno prima, si è augurato che il suo spirito aleggiando sulla nascente Associazione, ne vivifichi l'opera. «E i nostri giovani universitari — ha detto poi — prendano dal suo indefesso lavoro, dalla inesauribile passione per la sua cara Istria e la sua città di Pola, così miseramente perdute, per incompiute e forse malvagie degli uomini. Ed in genere tuti a grande famiglia degli esuli, non solo di Padova, ma di tutta l'Italia, deve sentire l'obbligo inequivocabile ed incondizionabile di sorreggere, in primo luogo i Comitati nazionali della Venezia Giulia e Dalmazia, affinché abbiano una vita più prospera e dignitosa, di quella di oggi, anche a consolazione e conforto di coloro che per loro prestanza la loro disinteressata e generosità ed assistenza, come pure nell'acquistare i due giornali settimanali, «L'Arena di Pola» e «Difesa Adriatica», per i quali si prodigano fino all'inviosimile tante brave persone, perché in tutta l'Italia non si spenga la fiamma della italianità, della cultura, della storia e dell'arte di quelle care nostre terre perdute!».

A questo punto l'avvocato Gallo apriva la discussione e parlavano il prof. Orazio Mengoli, il quale invitava ad esprimere l'opinione sull'opportunità o meno di un'associazione del genere, e il prof. Cronia, ordinario di serbo e eroto nella nostra Università, il quale si è dichiarato favorevole alla rinascita di studi di storia patria relativi a quei territori.

L'esatto punto della situazione veniva poi fatto dall'avv. Sebastiano Giacomelli il quale precisava

come la costituenda Associazione non abbia che lo scopo di mantenere viva una tradizione culturale e non politica; non è quindi stata quella del dr. Marco Giacomelli, il quale ha auspicato, presso il nostro Ateneo, l'istituzione di una cattedra di storia veneta per la conservazione dei valori culturali dell'Istria e della Dalmazia.

L'avv. Gallo, dopo aver tratto le conclusioni degli interventi, metteva al voto la proposta di costituire la società, proposta che veniva accolta con sedici voti e respinta con tre. Sorta così l'Associazione Istria e Dalmazia Italiane, l'avvocato Sebastiano Giacomelli suggeriva un emendamento che trovava pienamente soddisfatto anche il sig. Davanzo.

Veniva infine stabilito che l'Associazione, in attesa di regolari elezioni, fosse retta dallo stesso comitato provvisorio che l'aveva costituita e che risulta formato dall'avv. Cesare Crescente, dall'avv. Alberto Marozzi, dal prof. Gallo, dall'avv. Sebastiano Giacomelli e dal sig. Pietro Franolich con funzione, questi, di segretario.

Alla riunione costituita, erano presenti pure il Pro Rettore dell'Università, prof. Chechini, il Provveditore agli Studi, professor Nembrot, il capogruppo regionale dell'Unico colonello Pizi, il col. Osti per la Federazione Combattenti, il prof. Lionello Rossi, il prof. Alprandi, l'arch. Berlese, il prof. Prosdocimi, il prof. Venanzio Todesco, il prof. Milliani, ecc.

Al termine della seduta è stato inviato al ministro della Pubblica Istruzione un telegramma, nel quale si auspica e si invoca ardentissimamente che nel prossimo anno scolastico «in tutte le scuole medie e nelle università d'Italia si insegnino, molto di più di quello che si fa ora, la storia e la geografia della Istria e della Dalmazia terre italiane!».

Alla Presidenza l'avv. Gallo ed il sig. Franolich

## Dove arriveremo di questo passo? ESCANDESCENZE SLOVENE CONTRO CHI FA USO DELL'ITALIANO

Il Novi List, settimanale della Lega slovena cristiano-sociale edito a Trieste, e che fra i tanti contrappunti della stessa specie pullulanti sul generoso suolo d'Italia si distingue ugualmente per la sua idrobia nazionalistica, ha ringhiato alla maniera del cane arrabbiato alle calcagna di quel tale dott. Carlo De Stefani ch'era andato a tenere un comizio a Dobrovo del Lago, presso Gorizia, per conto dell'U.S.I. Per chi non lo sapesse U.S.I. significa Unione Socialista Indipendenti che è uno dei diversi rami del prolifero tronco socialista italiano, che fa capo a Cucchi e Magnani. Particolare, questo, del tutto irrilevante rispetto a quanto ha invece detto sul conto del comizio in questione il suddotato Novi List, per il fatto che l'oratore ha concionato i convenuti in lingua italiana, per essere a digiuno della lingua slovena. Secondo il foglio sloveno, l'uso della lingua italiana in località abitate da sloveni ancorché entro i confini statali dell'Italia, è cosa da condannarsi severamente, perché tale pratica porta a gravare sugli sloveni delle terre di confine un grande pericolo per la loro esistenza nazionale. Con uguale furore il medesimo giornale si lancia contro il sindaco di Savogna perché nel ringraziare il governo italiano e per esso il prefetto di Gorizia — ch'era presente alla cerimonia — per avere portato la luce elettrica in quell'abitato, ha parlato pure in italiano anziché in sloveno. Infine sempre il medesimo Novi List prende pretesto della cerimonia con la quale è stata offerta la bandiera italiana alla scuola di San Giovanni di Duino presso il Timavo, per deprecare che gli alunni abbiano cantato nella circostanza l'inno di Garibaldi. La frase «va fuori o stranier», ha fatto montare il sangue alla testa ai suoi redattori che non hanno esitato a prendersela con gli immigrati istriani sistemati nel vicino villaggio San Marco, considerati, a giudizio del foglio sloveno «degli ospiti sul nostro suolo dai quali pretendiamo giustoamente un comportamento dignitoso». Evidentemente il fatto che nella Zona di Trieste si sentì l'inno di Garibaldi, costituisce per il prefato

portavoce nazionalista sloveno un atto niente affatto dignitoso.

Se abbiamo riportato le escandescenze antitaliane del Novi List, lo abbiamo fatto per offrire alle nostre autorità e all'opinione pubblica italiana un'esemplare prova di come concepisce e pratica la libertà vigente nel nostro paese, quell'accoglienza slovena i cui piani di ostilità e di conquista nel territorio di confine. Nel caso specifico sollevato dal ringhioso organo sloveno, verrebbe da domandargli se nel corso di cerimonie e feste ufficiali a Pola, in Istria, o a Fiume e Zara, le autorità titine, a cominciare da Tito a finire ai più modesti esemplari della papaverata titina, pronunciano i loro discorsi in italiano. E in più vorremmo chiedergli se nelle pre-

detto città italiane sarebbe consentito a quei nostri connazionali di condannare l'uso della lingua croata, slovena o serba per il fatto che prima della invasione slava, tali lingue non erano praticate e le razze rispettive non figuravano piantate su quella terra, come il «Novi List» afferma nei riguardi degli immigrati istriani nel territorio di Trieste. Domande queste, più che logiche, dal momento che a suggerirle e a giustificarle concorrono le assurde pretese avanzate dall'organo cristiano-sociale sloveno edito a Trieste, seppure l'uso della lingua italiana sia bandita dai paesi del triestino e del goriziano abitati da sloveni. Se questi sono i principi ai quali dovrebbero informarsi la pacifica coesistenza fra le due nazionalità nella zona di con-

fine, lasciamo giudicare coloro che in buona o mala fede, sostengono la necessità di stabilire i conseguenti rapporti sulla base della pariteticità. I concetti espressi dal Novi List e condivisi del resto da tutta la canea slava, lasciano facilmente indovinare in quale modo pretendono di impostare la convivenza: quando dire dell'esigere tutti i diritti e tutti i vantaggi possibili, respingendo nel contempo tutti i loro doveri di cittadini italiani, primo fra i quali quello di essere ossequienti e ligi alle leggi dello Stato italiano. Su questa base, è legittimo considerare la gente dello stampo di quella che riempie il «Novi List» di tanto livore antitaliano, nemici dichiarati dell'Italia e dell'italianità di queste nostre terre di confine.

## Convinta che un attore americano sia il fratello scomparso 25 anni fa

### La patetica vicenda di una profuga istriana alla disperata ricerca del suo congiunto

Abbiamo appreso da una corrispondenza da Genova del Corriere della Sera che una istriana abitante a Pegli, Olga Stranich di professione magliarista, è convinta di avere ritrovato sugli schermi il fratello Giuseppe, fuggito da casa oltre venti anni fa e di cui i familiari non hanno più avuto notizia. La Stranich riconosce il congiunto nelle sembianze dell'attore cinematografico Howard Keel. La patetica vicenda lascia molto perplessa anche se l'ultima fotografia di Giuseppe Stranich, scattata quando egli aveva diciotto anni, mostra una notevole somiglianza con la fotografia di Howard Keel.

Nel 1931, Giuseppe Stranich fu dato come morto a Buenos Aires. La notizia, senza molti particolari, fu comunicata ai genitori da alcuni parenti residenti nella capitale argentina, in forma non certa. In effetti nessun certificato di morte giunse alla famiglia, benché gli Stranich ne avessero fatto richiesta al municipio di Buenos Aires.

Quattro anni dopo la fatale notizia, un vecchio compagno di scuola del

giovane Giuseppe, riferiva alla famiglia Stranich di aver visto il loro figliolo a Milano e di avergli anche parlato. Secondo il racconto dell'antico compagno di scuola — il quale lavorerebbe come operaio alla «Pirelli» — Giuseppe faceva parte di un circo di acrobati. Giuseppe gli era sembrato molto mutato: l'amico lasciò cadere il discorso sui genitori, sulla sorella e sui fratelli e si meravigliò soprattutto del fatto che Giuseppe tornava dall'Argentina, non si fosse preoccupato minimamente di correre a riabbracciare i suoi.

Gli Stranich cercarono in ogni modo di ritrovare il congiunto, ma inutilmente; trascorsero gli anni della guerra e del dopoguerra e alla famiglia non giunse alcuna notizia.

Un giorno Olga Stranich «riconosce» nel protagonista del film *Le vie del cielo* il fratello perduto. E da quel momento la donna non ebbe più pace. Una frase che Keel pronunciava nel film la turbò poi in modo particolare: «A sedici anni sono scappato di casa — dice l'attore — ho seguito un circo; volevo gi-

rare il mondo». Proprio come suo fratello Giuseppe che a sedici anni fuggì di casa, si unì a un gruppo di probati e rare volte scrisse alla famiglia durante il suo peregrinare di città, nell'America del Sud. La sua ultima lettera è datata «Concepcion, 23 aprile 1931».

La magliarista di Pegli ha scritto ai Consolati, alla casa cinematografica Metro Goldwyn Mayer e allo stesso Keel, ma non ebbe mai risposte esaurienti. Ha soltanto ricevuto dall'attore alcune sue fotografie con dedica, ma senza alcuna parola di risposta ai suoi appelli. Olga Stranich spera adesso che Howard Keel smetta di confermarsi i vincoli di parentela con gli Stranich.

Olga Stranich, come si è detto, è convinta, malgrado le risposte vaghe dello stesso Keel, di aver ritrovato il fratello e pensa addirittura che Keel abbia perduto la memoria quando si chiamava Giuseppe Stranich e faceva l'acrobata, forse per un incidente capitogli per il suo pericoloso mestiere.

## La pratica snazionalizzatrice dei cognomi italiani in Istria

### Curiose trasformazioni accettate ed avallate dai giornalisti italiani del posto che mancano in pieno alla difesa dei nostri diritti di nazionalità

Ci capitano di sovente sotto l'occhio i bollettini di anagrafe pubblicati dai giornali scritti in italiano editi in Jugoslavia e a titolo di curiosità scorriamo i nomi di coloro che nascono, che si sposano o che muoiono in Istria. Questo passatempo ci offre l'occasione per scoprire certe curiose trasformazioni apportate nella grafia dei nomi italiani. Ne avremmo da citare centinaia di casi, ma oggi ci limitiamo a registrarne alcuni di essi veramente tipici, raccolti nei bollettini anagrafici dei comuni della zona B apparsi sul settimanale «La nostra lotta». Così, per esempio, il nome originario Grison appare modificato in Grizon Dragica, Fantini in Fantine Maria, Cleva in Kleva Zdravko, Calligaris in Kaligaris Romano, Cotiga in Kotica Vittoria, Zechigna in Zekinja Ida via di seguito.

Di queste trasformazioni, come abbiamo detto, se ne possono registrare ogni settimana e quello che più conta porre in rilievo, è il fatto quanto mai triste che cose del genere appaiono su quei giornali di lingua italiana permissi in Jugoslavia, i cui compilatori hanno la pretesa di dire che sono essi i veri difensori della nazionalità italiana in Jugoslavia. Se detti giornali assolvessero, come pretendono di affermare, la funzione di difendere i diritti della nazionalità italiana in Jugoslavia, dovrebbero quantomeno dimostrare una certa cura e un certo interesse nel proteggere i nomi evidentemente italiani dalla slavizzazione cui sono sottoposti. Se come dicono, gli italiani in Jugoslavia godono gli stessi diritti di tutti gli altri cittadini della Federazione titina, perché i prefati giornali della minoranza rispettiva, non evitano di riportare in maniera tanto evidente le pratiche che tali diritti non sono invece rispettati, dal momento che agli italiani non è consentito di difendere e conservare i propri nomi originari?

A norma dei giornali italiani in Jugoslavia, desideriamo informarvi che i loro confratelli di lingua slovena editi in Italia, si comportano in casi del genere diversamente di quanto essi si comportano in Jugoslavia. A prescindere dal fatto che non lasciano passare alcuna occasione per ribadire i loro legami nazionali verso la loro «madrepatria Jugoslavia», detti giornali sloveni in Italia slavizzano financo i nomi di località e persone originariamente italiani, allo scopo di propagandare e alimentare il loro nazionalismo in territori sotto sovranità italiana. Ci resterebbe impossibile per i giornali per le organizzazioni italiane in Jugoslavia, di fare altrettanto, visto che sotto la dittatura titina, per quanto asseritamente comunista, libertà del genere di quelle godute dagli sloveni in Italia, non possono nemmeno essere concepite. Però siamo dell'avviso che se i predetti giornali italiani in Jugoslavia potrebbero e dovrebbero invece evitare di prestarsi loro stessi alla snazionalizzazione del loro connazionale, come in effetti stanno facendo, col «accettare, avallare e pubblicare la slavizzazione dei cognomi e nomi incontestabilmente e originariamente italiani, come gli esempi da noi oggi riportati dimostrano. Sempre che sia vero quanto essi asseriscono, e cioè che gli autentici difensori dei diritti nazionali degli italiani in Jugoslavia sono essi, per aver avuto il coraggio di rimanersene sul luogo, come gli eroi che non abbandonano il posto di combattimento. A dire il vero, se il loro erismo si dovesse giudicare dal fervore col quale mostrano di difendere la libertà e i diritti nazionali degli italiani in Jugoslavia, a cominciare dalla protezione dei nomi contro la sistematica slavizzazione, verrebbe da concludere che anche Piccinella avrebbe potuto per ambire alla classifica di eroe. Saremmo comunque assai curiosi di sapere come i giornali italiani in Jugoslavia spieghino e giustificano questa loro supina accondiscendenza verso la pratica snazionalizzatrice dei cognomi italiani da parte delle autorità jugoslave.

La pratica snazionalizzatrice dei cognomi italiani in Istria, dovrebbe quantomeno dimostrare una certa cura e un certo interesse nel proteggere i nomi evidentemente italiani dalla slavizzazione cui sono sottoposti. Se come dicono, gli italiani in Jugoslavia godono gli stessi diritti di tutti gli altri cittadini della Federazione titina, perché i prefati giornali della minoranza rispettiva, non evitano di riportare in maniera tanto evidente le pratiche che tali diritti non sono invece rispettati, dal momento che agli italiani non è consentito di difendere e conservare i propri nomi originari?

A norma dei giornali italiani in Jugoslavia, desideriamo informarvi che i loro confratelli di lingua slovena editi in Italia, si comportano in casi del genere diversamente di quanto essi si comportano in Jugoslavia. A prescindere dal fatto che non lasciano passare alcuna occasione per ribadire i loro legami nazionali verso la loro «madrepatria Jugoslavia», detti giornali sloveni in Italia slavizzano financo i nomi di località e persone originariamente italiani, allo scopo di propagandare e alimentare il loro nazionalismo in territori sotto sovranità italiana. Ci resterebbe impossibile per i giornali per le organizzazioni italiane in Jugoslavia, di fare altrettanto, visto che sotto la dittatura titina, per quanto asseritamente comunista, libertà del genere di quelle godute dagli sloveni in Italia, non possono nemmeno essere concepite. Però siamo dell'avviso che se i predetti giornali italiani in Jugoslavia potrebbero e dovrebbero invece evitare di prestarsi loro stessi alla snazionalizzazione del loro connazionale, come in effetti stanno facendo, col «accettare, avallare e pubblicare la slavizzazione dei cognomi e nomi incontestabilmente e originariamente italiani, come gli esempi da noi oggi riportati dimostrano. Sempre che sia vero quanto essi asseriscono, e cioè che gli autentici difensori dei diritti nazionali degli italiani in Jugoslavia sono essi, per aver avuto il coraggio di rimanersene sul luogo, come gli eroi che non abbandonano il posto di combattimento. A dire il vero, se il loro erismo si dovesse giudicare dal fervore col quale mostrano di difendere la libertà e i diritti nazionali degli italiani in Jugoslavia, a cominciare dalla protezione dei nomi contro la sistematica slavizzazione, verrebbe da concludere che anche Piccinella avrebbe potuto per ambire alla classifica di eroe. Saremmo comunque assai curiosi di sapere come i giornali italiani in Jugoslavia spieghino e giustificano questa loro supina accondiscendenza verso la pratica snazionalizzatrice dei cognomi italiani da parte delle autorità jugoslave.

La vera natura dei nostri diritti è difficile pronunciarsi dato il carattere del tutto particolare della legislazione jugoslava specialmente in materia di cosiddetti delitti economici. Un particolare interessante comunque è emerso nel processo ed è costituito dal fatto che il gruppo dei presunti contrabbandieri operava in collegamento con un'agenzia economica commerciale aperta a Trieste proprio dalle autorità jugoslave.

ESULI, nella ricorrenza liete o tristi della vostra vita clargite pro Arca

PERCHÉ L'ARENA VIVA

Celsia Venier, Zini, Seiano (Napoli)	1.000
Silvano Fumis, Schio	300
Corinna Marozzi, Mestre	300
Emma Malusa, Rovereto	140
A.F., Trieste	500
Carmela Veglia, Firenze	310
N. N., California	1.800
Soc. Operaio Mutuo Socc. Albano, Trieste	1.000
N. N., Udine	400
Don Francesco Rocchi, Protte	1.000
Tullio Gabrielli, Gorizia	300
Giorgio Crisman, Genova	300
N. N., Gorizia	3.000
Francesco Mayer, Trento	310
Bruno Spongia, Roma	310
Gilda Garimberti, Trieste	200
Luigia Ivo, Trieste	200
T. Col. Grazio Ciacciorelli, Trieste	300
Eugenia Decaneva, Roma	500
Antonio Antonelli, Bassano	150
Napolone Fumis, Forlì	500

Fiocco Azzurro

La famiglia dei coniugi La Cara Michele e Sisti Norina, esuli da Pola, il

ESULI, nella ricorrenza liete o tristi della vostra vita clargite pro Arca

PERCHÉ L'ARENA VIVA

Celsia Venier, Zini, Seiano (Napoli)	1.000
Silvano Fumis, Schio	300
Corinna Marozzi, Mestre	300
Emma Malusa, Rovereto	140
A.F., Trieste	500
Carmela Veglia, Firenze	310
N. N., California	1.800
Soc. Operaio Mutuo Socc. Albano, Trieste	1.000
N. N., Udine	400
Don Francesco Rocchi, Protte	1.000
Tullio Gabrielli, Gorizia	300
Giorgio Crisman, Genova	300
N. N., Gorizia	3.000
Francesco Mayer, Trento	310
Bruno Spongia, Roma	310
Gilda Garimberti, Trieste	200
Luigia Ivo, Trieste	200
T. Col. Grazio Ciacciorelli, Trieste	300
Eugenia Decaneva, Roma	500
Antonio Antonelli, Bassano	150
Napolone Fumis, Forlì	500

# CRONACHE DI CASA

## Profughi a Milano

Il Patronato Milanese affronterà anche il problema di assicurare il lavoro ai capifamiglia che verranno trasferiti in questi giorni dai Campi Profughi intorno a Trieste a Milano. Sentite non verranno trasferiti a Roma, dove l'Opera si sta organizzando per provvedere al loro collocamento al lavoro. Altri otto sono recentemente giunti da Trieste a Padova.

## Case

Il primo luglio sono stati iniziati i lavori per il Villaggio previsto a Sistiara, vicino Trieste, dove verranno alloggiati 124 famiglie di profughi, nella maggior parte marittimi, operai dei Cantieri di Montefalcone, pensionati, appartenenti al personale dell'Operaio vecchi che sorgerà nell'ambito di questo complesso edilizio.

I Comuni di Gorizia e di Udine hanno donato all'Opera le aree necessarie per la realizzazione del programma edilizio previsto in quelle città. La Presidenza dell'Opera ha vivamente ringraziato.

## Invito

La Segreteria del Concorso Poesia per l'anno 1955, della Sezione Giuliano Dalmata della Società Dante Alighieri invita l'autore della poesia «La Madonna Del Mare» a voler inviare con ogni sollecitudine il suo nome e cognome per il rilascio del diploma. Maria Popazzi e Trolis Ester sono pregate di comunicare alla Segreteria il loro stato civile per il rilascio del diploma predetto. Le tre poesie prescelte verranno pubblicate dopo l'avvenuta presentazione al pubblico che avrà luogo a Napoli il giorno 17 corrente in occasione della manifestazione artistica musicale. La Segreteria della Sezione è a Roma, al villaggio giuliano di via Laurentina.

## Ringraziamento

Il Comitato profughi giuliano dalmati di Ravenna ringrazia vivamente il dott. Baldo Guberti, che si è prestato a fare delle visite gratuite ai bambini profughi partenti per le colonie.

Per il primo turno delle colonie dell'Opera assistenziale ai profughi sono partiti Graziella Bartoletti e Giorgio Vuchich, accompagnati dalla profuga parentana Domenica Sandri.

## Nozze

Il 29 giugno si sono uniti in matrimonio a Roma nella Cappella della Casa della Bambina giuliana e dalmata, l'esule da Rovigno Sergio Schurzel e la gentile signorina Romilda Grunberger, esule da Pola. Dopo il ricevimento offerto all'E.U.R. gli sposi salutarono da parenti e amici, sono partiti per il viaggio di nozze. Auguri e felicitazioni vivissime.

## Saluti

Leopoldo Spetti, da New York, invia cordiali saluti a mezzo nostro all'amico Virgilio Salamon, ai componenti il coro Ciscutti ed al coro della Chiesa S. Francesco di Pola, con il dirigente Padre Tarcisio di Pirano ed il caro amico Omero Leopoldo Spetti ha chiuso la sua lettera di cordiale ricordo dei suoi vecchi colleghi toristi con i versi della canzone dell'esodo: «Solo do lagrime, una per occhio».

## Fiocco Azzurro

La famiglia dei coniugi La Cara Michele e Sisti Norina, esuli da Pola, il

## Laurea

Apprendiamo con piacere che l'esule da Pola Luciano Fonda, figlio dell'ex Commissario marittimo dell'Istria-Trieste, simpaticamente noto anche quale autore d'una canzone premiata al nostro Festival della canzone di tre anni fa, si è brillantemente laureato dottore in fisica all'Università di Trieste. Luciano Fonda ha discusso col chiarissimo prof. P. Budini la tesi sulla «Teoria dei campi in interazione non locale», riportando il massimo dei voti e la lode.

Porgiamo felicitazioni vivissime al neo-dottore, mentre ci congratuliamo cordialmente con i genitori.

## Brevi da Pola

A POLA l'operaio Enrico Bruzzi, d'anni 26, nato a Cornigliano Ligure, mentre si trovava su un autotreno in corsa lungo la via Medolino, saltava ad un certo punto a terra e cadde sotto le ruote del veicolo, riportava diverse fratture e contusioni. E' stato ricoverato in grave stato all'ospedale.

A POLA le uniche otto case di abitazione costruite sotto la Jugoslavia sul Monte Movidal per gli operai del cantiere Scoglio Olivi, a soli pochi anni dalla loro origine accusano uno stato di semirovina. Le intelaiature delle porte e finestre, che mai furono verniciate, sono in sfacelo, le controteste non sono state mai applicate perché giacciono nelle cantine, mentre le travature minacciano il crollo. Vi si aggiungono poi il disordine e il disinteresse degli inquilini che non si curano degli stabili, perciò le autorità popolari temono che, scioccando allo stato attuale le cose, gli edifici in questione sorti appena cinque anni fa, finiranno presto per sfasciarsi.

A POLA sono giunti nella prima decade di giugno



Il Ministro Gava consegna il 2 giugno a Napoli la coppa alla squadra di pallavolo del Collegio «F. Filzi» di Gorizia classificatesi seconda assoluta ai Campionati Nazionali organizzati dal C.S.I. e dal C.O.N.I.

Mozioni

Il consiglio direttivo della compagnia volontari giuliani e dalmati ha approvato due mozioni in cui rispettivamente attira l'attenzione del governo sui problemi derivanti dall'applicazione del memorandum di Londra e rivendica per i triestini la piena libertà di diritti e di doveri di cittadini italiani. Le mozioni sono state inviate ai presidenti dei due rami del parlamento, al presidente del consiglio, al Ministro degli Esteri, ai parlamentari giuliani oltreché ai segretari nazionali di tutti i partiti, quello comunista incluso. Le mozioni sono il risultato di una discussione che ha impegnato i dirigenti della compagnia volontari preoccupati dalle difficoltà che si sono appassionate nell'applicazione del memorandum e desiderosi soprattutto di far sì che Trieste esca dalla situazione di relativa incertezza giuridica in cui attualmente si trova. Alcuni esponenti del volontariato giuliano avevano insistito, a questo proposito, nel sostenere la tesi di una immediata formale annessione del territorio di Trieste all'Italia. Tenendo conto dei nostri interessi in Istria, la tesi dell'annessione formale è stata per il momento accantonata.

In fatto di applicazione del memorandum si lamenta soprattutto la lentezza con cui procedono le trattative di Udine per il ripristino dei traffici e delle comunicazioni fra Trieste e la zona B. La riapertura dei posti di blocco sarebbe il primo provvedimento di effettiva normalizzazione e quello che, a parere della maggioranza dei giuliani, potrebbe frenare l'esodo dalla zona B. Purtroppo le trattative di Udine sembrano incagliate a causa di una pregiudiziale jugoslava tanto ingiustificata quanto inaccettabile per l'Italia. I negoziatori jugoslavi, infatti, vorrebbero escludere dal beneficio del libero passaggio dall'una all'altra fascia di confine proprio i profughi che hanno abbandonato da tempo le loro residenze consentendo invece il passaggio a quelli che hanno abbandonato la zona B dopo il 26 ottobre 1954. In tal modo la funzione stessa dell'accordo per il traffico di confine verrebbe completamente frustrata, il disagio della gran massa degli esuli si aggraverebbe e la normalizzazione verrebbe ulteriormente rinviata. A Udine le cose sono a questo punto e per il momento un compromesso non è ancora in vista.

I GIORNALI dei democratici sloveni riportano con compiacimento la notizia secondo cui la stazione radio slovena di Trieste è stata sparsa entro l'anno di un trasmettitore da 10 kilowatt. Finora l'emittente funzionava con un trasmettitore da 2 kilowatt. I giornali in parola sottolineano la premura dimostrata dalle autorità italiane nel potenziamento dell'emittente slovena. Essi replicano vivacemente alla stampa titista la quale aveva ripetutamente insinuato che il governo italiano nutiva l'intenzione di abolire addirittura le trasmissioni slovene di Radio Trieste.

San Vito a Brindisi

Il 3 luglio a Brindisi, promossa dalla Comunità Regionale di Puglia e Lucania è stata celebrata la festa di «S. Vito dei Fiumani». Alla suggestiva cerimonia, svoltasi nella Cappella del Collegio «Tommaso», sono intervenute le autorità fra cui: il Prefetto Alberto Novello con il suo capo di Gabinetto dr. Pino, il Presidente dell'Amministrazione Provinciale di Brindisi dr. Perino, il Comandante M. M. del Basso Adriatico Ammiraglio Medaglia d'Oro Aroldo Fadin col suo Aiutante di Bandiera, l'onorevole Carlo Scarascia con la consorte; impossibilitati a presenziare, hanno inviato la loro adesione il Sottosegretario di Stato all'Industria e Commercio dr. Gaspare Pignatelli, il Maresciallo d'Italia sen. Giovanni Messe, l'on. Italo Giulio Calati, l'on. Angelo Priore. Inoltre erano rappresentati dai rispettivi Presidenti i vari Comitati della regione, intervenuti con labari e bandiere degli esuli di Fiume, Istria, Dalmazia; dei profughi d'Albania, Albania e Grecia. Ha celebrato la S. Messa il profugo fiumano Don Natale Damiani, mentre il canonico Don Augusto Pizzigallo dopo aver ringraziato le Autorità e tutti gli intervenuti ha ricordato la

LA VENEZIANITÀ DELLA DALMAZIA

CONFERENZA DI CUCCHETTI AL CONVEGNO DEI POETI DIALETTALI A TRIESTE

Al secondo Convegno nazionale di poesia dialettale organizzato a Trieste dal Centro Patrizio e dall'Associazione nazionale dei poeti dialettali, il presidente della stessa, il noto scrittore e pubblicista veneto Gillo Cucchetti, tenne una smagliante prolusione inaugurale sul tema «Venezianità della Dalmazia». L'oratore cominciò accennando ad alcuni scritti giovanili del Tommaseo in cui questi proclama la sua ardente italianità e polemizza addirittura con l'«Ammiraglio». «Dante mi esilia il disgraziato. Egli non sapeva ciò che si facesse». Nelle condizioni politiche d'allora l'autonomia della Dalmazia era il massimo cui il Tommaseo potesse aspirare. Dagli studi del Tommaseo — afferma il Cucchetti — risulta come alle popolazioni indigene di queste terre sia comune il substrato etnico ed esse

quindi nella civiltà e nella storia dovrebbero formare un'unità indissolubile. Nessuna interdipendenza d'interessi economici e spirituali si fu nei secoli fra le popolazioni dalmate di quelli vissuti per parte. Una studiosa inglese di geopolitica scriveva nell'800 che assurda mente i nuclei del ceppo interno balcanico rivendicano la paternità spirituale di quelle vissute per ventisette secoli nell'orbita latina. Essi, tanto più civili, non possono avere niente di fare con il torbido anarchismo pastorale serbo. Dopo la caduta di Venezia che i Dalmati risentirono come una tragedia, la Dalmazia rimase applicata all'impero austro-ungarico come un corpo estraneo. I Dalmati si sentono soprattutto isolati. Possedevano soltanto 3000 Km di strade e ben 300 porti. Protesi nel mare, vi-

vevano del mare. Il mare calmava il naturale distacco con la penisola italiana dalla quale giungevano i rifornimenti, intense e vitali ricchezze correnti spirituali che fecero splendidamente fiorire la terra dalmata da quella a sua volta atti ingegni partivano per compiere grandi opere nelle città italiane; così San Marino da Arbe, la famiglia di Marco Polo e sommi artisti come Andrea da Sebenico, Giorgio Orsini e i due Laurana.

Con la spedizione del Doge Pietro Orseolo che spezzò la prepotenza dei pirati narentani, la Dalmazia, dopo l'oscuro periodo succeduto alla caduta dell'impero romano, ebbe finalmente la sua pace. Fedelissimi a Venezia, considerata madre amorosa, per cinque volte a fianco dei Veneziani, i Dalmati salvarono l'occidente dai Turchi che erano giunti minacciosi fino alle sponde adriatiche. Durante le guerre napoleoniche furono i Dalmati i primi ad intuire il pericolo mortale per Venezia. Ben 12.000 accorsero a difenderla, ma invano. Il dolore per la sua caduta fu enorme. Il popolo trulluando per le strade invocò tutti coloro che parteggiavano per i Francesi, poi in un'atmosfera di tragedia seppellirono il vessillo veneto sotto gli altari del loro chiesa.

Lina Galli in una antologia poetica

Il poeta Bino Rebellato, il fondatore del «Premio Cittàdella» la cui commissione giudicatrice presieduta da Diego Valeri è composta di altri illustri poeti e critici, infatti, Aldo Camurino, Ugo Fasolo, Giulio Messica, Renzo Laurano, ha voluto raccogliere alcune delle liriche inviate ai concorsi nazionali del 1952, 1953 e 1954 e più propriamente quelle dei premiati Carlo Martini, Carlo Della Corte, Alessandro Dommarco, Carlo Munari, Luciano Rocca. Ne è uscita un'interessante antologia di quarantacinque autori, «Il Castello», che permette un giro d'orizzonte sulla poesia italiana dei nostri giorni. Nella presentazione il compilatore segnala gli autori nuovi di alcune liriche che forse preludono ad una nuova stagione poetica e che perciò interessano tutti coloro che si appassionano ai problemi della poesia e dell'arte contemporanea. In questo incontro di poeti d'ogni parte d'Italia la Venezia Giulia è degnamente rappresentata con due liriche di Lina Galli e dal Goriziano Giovanni Cristianini.

Per ogni poeta della silloge è stampata una breve bio-bibliografia, e quello che è più originale, ciascuno confessa in una breve esposizione le ragioni essenziali della sua dedizione alla poesia. Ricca e quanto mai proficua appare la fioritura dei poeti veneti tra i quali emergono oltre a Rebellato, Carlo Munari, Enzo Maizza e Diego Galdier.

Il pacifismo di Tito

Mentre da una parte Tito va biaterando in giro della sua politica di pace e predica il disarmo, dall'altra fomenta lo spirito militarista nel proprio paese. Infatti in una lettera da lui diretta al Congresso dei comandanti, degli insegnanti e dei dirigenti dell'istruzione prelettrice, il maresciallo li esorta a intensificare lo sviluppo dell'organizzazione, onde abilitare la gioventù e tutto il popolo al compito più oneroso, cioè a praticare l'uso delle armi, per difendere, dice lui, la libertà e l'indipendenza della patria. Si tratta del solito linguaggio dei dittatori che con la scusa di difendere la patria, di fatto mirano a difendere il proprio regime totalitario coll'impiego di quelle forze armate che essi inventano e armano a propria difesa. Ciò che sorprende è il fatto che il despota balcanico ha riassunto quella organizzazione prelettrice che da lui era stata depoltrata e condannata quando la praticava il fascismo, mentre ora sostiene che la prelettrice è il compito più oneroso per i giovani e il popolo della Jugoslavia. Con questi dittatori, il mondo continua ad avere sempre nuovi motivi per divertirsi, salvo che dal campo dell'operetta non passino a quello dell'avventura, come inevitabilmente finisce per verificarsi.

A Fiume si registra la mancanza di almeno 17 medici generici, di 10 dentisti e di 8 odontotecnici. Causa questa grave carenza, l'assistenza sanitaria alla popolazione riesce assai difficile. Le autorità locali dicono che il predetto personale medico non viene a Fiume perché le retribuzioni e le tariffe in genere sono troppo basse e di più, non si trova un alloggio a pagare un occhio della testa, perché a dieci anni dalla fine della guerra la ricostruzione e dilizia sotto il regime titino è andata a passo di lumaca. Si parla ora di aumentare le paghe di due o tre mila dinari in più al mese, ma nemmeno questa prospettiva riuscirà a risolvere il problema.

Nel corso dei primi 4 mesi di quest'anno le aziende della zona B hanno esportato all'estero merci per un ammontare di 130 milioni di dinari. La maggior parte delle esportazioni è stata assorbita dall'Italia. I giornali jugoslavi vi mettono in evidenza il notevole aumento del flusso delle esportazioni dalla zona B in netta contraddizione col rappresentante della Jugoslavia alla Fiera di Trieste il quale ha accusato le nostre autorità di ostacolare il commercio fra le due zone.

I giornali jugoslavi riportano ampiamente le notizie riguardanti le rivendicazioni austriache sull'Alto Adige nel tentativo di stabilire un parallelo tra la situazione alto-atesina e quella che sarebbe esistita nella Venezia Giulia prima dell'entrata in vigore del trattato di pace. La Jugoslavia, che pur manovra contro l'Austria attraverso le minoranze slovene della Carinzia e ultimamente anche coi gruppi croati del Burgenland, mostra di vo-

Se le indiscrezioni che filtrano da Belgrado sono esatte, una crisi sta maturando nei rapporti tra la Jugoslavia e gli occidentali. Troppi gesti del maresciallo Tito sono ormai chiaramente orientati in senso filo-sovietico perché il dichiarato ottimismo dei governi inglesi, francesi ed americani possa mantenersi inalterato. Sembra che i primi a reagire debbano essere gli americani in quanto è noto che sugli Stati Uniti ricade il maggior peso degli aiuti militari ed economici alla Jugoslavia. Notizie provenienti dall'ambasciata americana di Belgrado preannunciano che gli aiuti militari alle forze armate di Tito saranno sensibilmente ridotti. Sulla decisione del governo di Washington avrebbe influito in maniera determinante il rifiuto di Belgrado di accettare un controllo americano sull'impiego degli aiuti stessi. Il rifiuto jugoslavo è stato ripetuto anche nella recentissima conferenza degli ambasciatori. Naturalmente deve aver fatto riflettere i dirigenti americani anche l'annuncio della visita di Tito a Mosca. Di fronte a questi fatti che sono una prova più che completa dell'effettivo orientamento della Jugoslavia comunista, poco valgono le dissertazioni della stampa belgradese la quale cerca di dimostrare che il governo di Tito resta fedele al principio dell'«quidistanza». Del resto dagli stessi articoli dei giornali jugoslavi si ricava la conferma che Belgrado è nettamente contraria al patto atlantico. Ma invano si cercherebbe una dichiarazione di eguale ostilità ai patti politici e militari che legano tra loro i paesi comunisti. La politica di Belgrado ha scritto tra l'altro: «E' fuori posto domandarsi se la Jugoslavia è fedele agli impegni verso l'occidente, soprattutto se, parlando di tale fedeltà, si allude alla Nato. Parlare degli impegni della Jugoslavia nei confronti di un blocco militare significa comprendere le linee fondamentali della nostra politica». Per precisare il significato di dichiarazioni di questo genere va ricordato che l'articolo in parola celebra la visita del primo ministro indiano Nehru in Jugoslavia. Nelle capitali che ha già visitato durante le ultime settimane Nehru ha avuto modo di confermare che il suo governo è perfettamente allineato con quello sovietico in pressoché tutte le

grandi questioni internazionali. Lo statista indiano si è trattenuto in Jugoslavia visitando i principali centri del paese. L'ultima tappa è stata Erion dove ha tenuto anche una conferenza stampa. Nehru ha visitato inoltre Sarajevo, Ragusa, Spalato, Abbazia, Zagabria e Lubiana. Nel frattempo una rappresentanza dell'aviazione militare jugoslava è partita per Mosca dove presenzierà alla festa dell'aviazione sovietica. Nella capitale russa giungerà anche una delegazione indiana. Queste le premesse per un intervento oratorio sulle questioni internazionali che Tito si propone di fare il giorno 17 luglio, vale a dire alla vigilia dell'incontro dei quattro a Ginevra. Sembra che la città prescelta per l'esibizione oratoria sia Karlovatz, in Croazia, una ex piazzafor-

le austriaca nella quale forse il maresciallo troverà ancora l'atmosfera del servizio militare da lui prestato tanti anni fa come sottufficiale dell'imperial regio esercito asburgico. A POLA esiste e funziona da nove mesi un'Università Popolare della cui attività è stato fatto un consuntivo in questi giorni. Il lavoro svolto è stato definito fecondo ma leggendo attentamente la relazione pubblicata dalla stampa ci si accorge che in realtà le cose sono andate alquanto diversamente. Per esempio si è cominciato a tener conferenze con accompagnamento di documenti cinematografici. Purtroppo — dice la relazione — tale attività ha dovuto essere sospesa perché non si era in grado di far fronte alle spese. L'U-

del territorio triestino. Ad ogni buon conto il maresciallo Tito ha provveduto ad integrare il numero dei partigiani cacciando fuori dalla zona B nello stesso periodo di tempo oltre 14 mila abitanti che sono stati privati di ogni bene e proprietà. Questa precisazione è necessaria per documentare la sincerità e l'onestà delle preoccupazioni belgradesi e l'ansia che le autorità jugoslave e la stampa della vicina repubblica dimostrano per le sorti di Trieste.

Nostre contrade

RICORDI DI EVAL



Custore di Cherso e Monte Maggiore

I RAPPORTI FRA BELGRADO E L'OCCIDENTE

Sempre più profonde le crepe del dissidio

Se le indiscrezioni che filtrano da Belgrado sono esatte, una crisi sta maturando nei rapporti tra la Jugoslavia e gli occidentali. Troppi gesti del maresciallo Tito sono ormai chiaramente orientati in senso filo-sovietico perché il dichiarato ottimismo dei governi inglesi, francesi ed americani possa mantenersi inalterato. Sembra che i primi a reagire debbano essere gli americani in quanto è noto che sugli Stati Uniti ricade il maggior peso degli aiuti militari ed economici alla Jugoslavia. Notizie provenienti dall'ambasciata americana di Belgrado preannunciano che gli aiuti militari alle forze armate di Tito saranno sensibilmente ridotti. Sulla decisione del governo di Washington avrebbe influito in maniera determinante il rifiuto di Belgrado di accettare un controllo americano sull'impiego degli aiuti stessi. Il rifiuto jugoslavo è stato ripetuto anche nella recentissima conferenza degli ambasciatori. Naturalmente deve aver fatto riflettere i dirigenti americani anche l'annuncio della visita di Tito a Mosca. Di fronte a questi fatti che sono una prova più che completa dell'effettivo orientamento della Jugoslavia comunista, poco valgono le dissertazioni della stampa belgradese la quale cerca di dimostrare che il governo di Tito resta fedele al principio dell'«quidistanza». Del resto dagli stessi articoli dei giornali jugoslavi si ricava la conferma che Belgrado è nettamente contraria al patto atlantico. Ma invano si cercherebbe una dichiarazione di eguale ostilità ai patti politici e militari che legano tra loro i paesi comunisti. La politica di Belgrado ha scritto tra l'altro: «E' fuori posto domandarsi se la Jugoslavia è fedele agli impegni verso l'occidente, soprattutto se, parlando di tale fedeltà, si allude alla Nato. Parlare degli impegni della Jugoslavia nei confronti di un blocco militare significa comprendere le linee fondamentali della nostra politica». Per precisare il significato di dichiarazioni di questo genere va ricordato che l'articolo in parola celebra la visita del primo ministro indiano Nehru in Jugoslavia. Nelle capitali che ha già visitato durante le ultime settimane Nehru ha avuto modo di confermare che il suo governo è perfettamente allineato con quello sovietico in pressoché tutte le

università popolare poi manca di una sede indipendente e adeguata. Sono stati indetti corsi di perfezionamento professionale per gli operai che però si sono conclusi ad aule quasi deserte. Gli allievi — dice la relazione — hanno dimostrato scarso impegno perché i programmi erano insufficientemente elaborati e si notavano molte altre deficienze. Ai corsi di economia si erano iscritti 60 lavoratori. Qui l'impegno dimostrato era più promettente ma a un certo punto sono venuti a mancare i fondi e alla chiusura dei corsi erano presenti soltanto 30 allievi. Sono stati organizzati anche corsi di lingua italiana, tedesca ed inglese ma ben pochi sono stati coloro che hanno avuto la costanza di seguirli fino alla fine.

del territorio triestino. Ad ogni buon conto il maresciallo Tito ha provveduto ad integrare il numero dei partigiani cacciando fuori dalla zona B nello stesso periodo di tempo oltre 14 mila abitanti che sono stati privati di ogni bene e proprietà. Questa precisazione è necessaria per documentare la sincerità e l'onestà delle preoccupazioni belgradesi e l'ansia che le autorità jugoslave e la stampa della vicina repubblica dimostrano per le sorti di Trieste.

\* CAPOLINEA \*

Continua alterazione della verità storica

Nel loro tentativo di smantellare o di alterare la verità storica sulla Venezia Giulia e sulla sua cultura tradizionale alcuni studiosi jugoslavi messi al servizio della propaganda titista stanno compilando volumi su volumi per conto dell'Istituto adriatico che ha sede a Fiume. L'Istituto, che pretende di essere un centro di severe studi, si sta palesando invece come una semplice centrale di propaganda tendenziosa in funzione di un pregiudizio sovietico che prima che con la verità e con la storia fa a pugni col buon senso. Tra le rismunzioni cui i cosiddetti studiosi jugoslavi attendono con particolare fervore ha un posto di primo piano quella della scrittura glagolitica o veteroslava. Non contenti di trovare scritte glagolitiche ormai un po' dappertutto, gli studiosi jugoslavi hanno avanzato ora la strana tesi secondo cui la scrittura glagolitica ha avuto la sua culla non in Macedonia, come finora tutti credevano, ma nella Venezia Giulia e precisamente ad Aquileia. Tra poco quindi apprenderemo che Aquile-

del territorio triestino. Ad ogni buon conto il maresciallo Tito ha provveduto ad integrare il numero dei partigiani cacciando fuori dalla zona B nello stesso periodo di tempo oltre 14 mila abitanti che sono stati privati di ogni bene e proprietà. Questa precisazione è necessaria per documentare la sincerità e l'onestà delle preoccupazioni belgradesi e l'ansia che le autorità jugoslave e la stampa della vicina repubblica dimostrano per le sorti di Trieste.

Libertà filodrammatiche

Gruppi filodrammatici, cori e complessi di danzatori sloveni si sono esibiti all'aperto nel villaggio di Beane, sul Carso triestino. Sono intervenuti anche complessi corali di Basovizza, Trebiciano e Conconello. La manifestazione ha avuto un ottimo esito. Naturalmente i giornali titisti continuano a dire che l'amministrazione italiana impedisce con ogni mezzo il libero sviluppo culturale della comunità slovena. Nel villaggio di Conconello è stato festeggiato il cinquantenario della costituzione del complesso corale locale. Tanto per la caserma va detto che in zona B non esiste alcun complesso artistico italiano che sia promosso dalla spontanea iniziativa degli italiani stessi. Nel giro di due mesi la società musicale slovena ha dato dieci concerti in tutto e per tutto. La notizia è riportata dal giornale titista Primorsky Dnevnik il quale nello stesso numero protesta contro le autorità italiane le quali impedirebbero qualsiasi manifestazione culturale della minoranza slovena.

Senza identità

La giornata di un cittadino jugoslavo è fitta di controlli polizieschi ed amministrativi. Con tutto ciò a Fiume si è scoperto che circa un migliaio di persone circolano senza carta di identità. Oltre cinque mila poi hanno lasciato la loro residenza fumana senza notificare il loro trasferimento agli organi competenti. Sarà ordinata una inchiesta. Il governo jugoslavo ha organizzato una mostra ambulante per documentare gli episodi della guerra partigiana. La mostra fu allestita per la prima volta in India e Birmania in coincidenza con la visita di Tito. Attualmente essa sta girando per le zone della Venezia Giulia annesse alla Jugoslavia. Evidentemente in tal modo il governo di Belgrado presume di giovare alla distensione verso l'Italia.

Mostra partigiana

Il quotidiano di Lubiana Ljudzka Pravica scrive che 10 mila persone hanno abbandonato Trieste dal 1952 al maggio 55 emigrando per sfuggire la grave situazione economica

7 giri del mondo 7

BELGRADO e l'Alto Adige

I giornali jugoslavi riportano ampiamente le notizie riguardanti le rivendicazioni austriache sull'Alto Adige nel tentativo di stabilire un parallelo tra la situazione alto-atesina e quella che sarebbe esistita nella Venezia Giulia prima dell'entrata in vigore del trattato di pace. La Jugoslavia, che pur manovra contro l'Austria attraverso le minoranze slovene della Carinzia e ultimamente anche coi gruppi croati del Burgenland, mostra di vo-

larsi schierare decisamente a fianco di Vienna contro l'Italia per l'Alto Adige. Come quest'atteggiamento si concilia col principio della non ingerenza negli affari interni degli altri Paesi, tanto caldamente sostenuto da Belgrado non si capisce veramente. Né si vede come l'intervento di un terzo disturbatore nella polemica italo-austriaca possa giovare alla distensione internazionale. Comunque la propaganda jugoslava va per la sua

strada non senza incorrere in qualche incongruenza particolarmente grossolana. Così i giornali titisti pubblicano con molta evidenza le proteste del presidente dell'unione tirolese il quale ha affermato che ogni mese emigrano in Alto Adige circa 570 cittadini italiani. A parte il fatto che anche gli alto-atesini, o sud-tirolesi che siano, sono cittadini italiani, va notato che questo flusso migratorio corrisponde all'incirca al numero di italiani che ogni mese lascia la Zona B. La Jugoslavia forse potrebbe dare un contributo alla normalizzazione dell'Alto Adige amministrando la zona B in modo da non obbligare gli italiani ad andarsene.

Pochi turisti

A Salvo e a Umago l'afflusso dei turisti è molto inferiore al previsto. Soltanto il 50 per cento della capacità ricettiva è attualmente sfruttata. Le autorità politiche jugoslave avvertono minacciosamente di aver già individuato precise responsabilità. Giorni oscuri si preannunciano per i dirigenti turistici della zona.

Precisazione necessaria

Il quotidiano di Lubiana Ljudzka Pravica scrive che 10 mila persone hanno abbandonato Trieste dal 1952 al maggio 55 emigrando per sfuggire la grave situazione economica

Tito va a Mosca

Gli alleati erano al corrente che Tito intendeva recarsi a Mosca? Su questo punto di fondamentale importanza si sono accentrate le domande ritirate dai corrispondenti esteri al portavoce del Foreign Office. Quest'ultimo ha risposto piuttosto nebulosamente: «Ha lasciato capire che gli alleati sapevano dell'invito rivolto a Tito dai capi del Cremlino ma non pare che Washington, Londra e Parigi abbiano avuto alcun preavviso circa l'accettazione dell'invito stesso. In altre parole, durante la conferenza degli ambasciatori a Belgrado, un fatto tanto importante come la visita di Tito a Mosca non è neppure venuto in discussione. Sia pure a malincuore ormai nelle tre capitali occidentali si ammette che lo scopo della visita è implicatamente destinato a diminuire l'effetto delle conversazioni finali sulle negoziazioni di Belgrado. Con tutto ciò a Londra specialmente l'ottimismo non dimarina e si cercano altre giustificazioni per il gesto del governo jugoslavo. Così si parla di un ripicco di Tito che avrebbe deciso di andare a Mosca perché non invitato a Washington. Gli Stati Uniti sono presentati come responsabili della situazione anche per un altro motivo: il governo di Washington sarebbe tornato alla carica per ottenere maggiori facilitazioni, da parte del governo jugoslavo, per la missione militare incaricata di controllare l'uso degli armamenti concessi alla Jugoslavia. Su questo problema il disaccordo fra Stati Uniti e Jugoslavia è veramente di fondo. Washington aveva chiesto che ai colloqui di Belgrado fosse ammesso anche il generale Peter Heggen, capo della missione militare americana in Jugoslavia. Washington supponeva che avuta vinta su questo punto avrebbe potuto ottenere ancora molto di più e in fatto di libertà di movimento per i suoi osservatori militari. Il rifiuto di Belgrado è stato reciso ed anche per questa ragione i colloqui si sono iniziati in quell'atmosfera di tensione e di freddezza che l'entusiasmo comunicato ufficialmente non riesce del tutto a nascondere.

In ogni caso questa è la conclusione che si formula da tutti, l'annuncio della visita di Tito a Mosca riassume il problema della vera posizione della Jugoslavia nell'alto mare delle incertezze, delle diffidenze e delle perplessità.

Libertà filodrammatiche

Gruppi filodrammatici, cori e complessi di danzatori sloveni si sono esibiti all'aperto nel villaggio di Beane, sul Carso triestino. Sono intervenuti anche complessi corali di Basovizza, Trebiciano e Conconello. La manifestazione ha avuto un ottimo esito. Naturalmente i giornali titisti continuano a dire che l'amministrazione italiana impedisce con ogni mezzo il libero sviluppo culturale della comunità slovena. Nel villaggio di Conconello è stato festeggiato il cinquantenario della costituzione del complesso corale locale. Tanto per la caserma va detto che in zona B non esiste alcun complesso artistico italiano che sia promosso dalla spontanea iniziativa degli italiani stessi. Nel giro di due mesi la società musicale slovena ha dato dieci concerti in tutto e per tutto. La notizia è riportata dal giornale titista Primorsky Dnevnik il quale nello stesso numero protesta contro le autorità italiane le quali impedirebbero qualsiasi manifestazione culturale della minoranza slovena.

Senza identità

La giornata di un cittadino jugoslavo è fitta di controlli polizieschi ed amministrativi. Con tutto ciò a Fiume si è scoperto che circa un migliaio di persone circolano senza carta di identità. Oltre cinque mila poi hanno lasciato la loro residenza fumana senza notificare il loro trasferimento agli organi competenti. Sarà ordinata una inchiesta. Il governo jugoslavo ha organizzato una mostra ambulante per documentare gli episodi della guerra partigiana. La mostra fu allestita per la prima volta in India e Birmania in coincidenza con la visita di Tito. Attualmente essa sta girando per le zone della Venezia Giulia annesse alla Jugoslavia. Evidentemente in tal modo il governo di Belgrado presume di giovare alla distensione verso l'Italia.

# DISPERATO SLANCIO POPOLARE NEL GRANDE FENOMENO DELL'ESODO

## Tragico plebiscito che ha sostituito quello che i fautori dell'autodecisione dei popoli non vollero concedere

Stanno fieri di pubblicare le precisazioni che P. A. Quarantotti Gambini ci ha dedicato sull'ultimo numero della rivista Trieste; fieri soprattutto per quanto riguarda il chiarimento relativo all'esodo che vede illustre scrittore istriano completamente concorde nell'esatta interpretazione delle ragioni che hanno determinato lo storico evento.

Circa il plebiscito, ci sarebbe veramente di conforto poter essere documentati su un atteggiamento di Antonio De Berti, consono alle aspirazioni delle popolazioni istriane; purtroppo però tutte le informazioni in nostro possesso ci confermano l'infelicità della posizione di De Berti quale risulta dal Vestrato di verbale da noi pubblicato.

Infine, all'appunto relativo al fatto che i nostri articoli non erano firmati, rispondiamo facendo presente che è costume del nostro giornale di rendere le opinioni espresse sulle proprie colonne senza pretese di posizione del giornale e non di singoli redattori; ed il giornale è sempre pronto a rispondere di ciò che pubblica con l'intero proprio nome, con un sistema che ci pare renaia più impegnativo il nostro lavoro.

scrivere bastasse riprodurre alcuni verbali di sedute, lasciando contatti, consigli, sondaggi, negoziati, insomma ogni altra svolta più riservata, o svolta addirittura nell'ombra).

In realtà, Antonio De Berti, nella sua qualità di delegato italiano alla Conferenza della pace a Parigi e a Londra, propose direttamente all'on. De Gasperi di chiedere il plebiscito. Ma trovò lo statista trentino — preoccupato con ogni probabilità di non creare un precedente che avrebbe potuto essere invocato dagli alleati di nazionalità tedesca — talmente negativo al riguardo, da ricavarne l'impressione, se non la certezza, che in tale senso non si sarebbe potuta sviluppare nessuna azione proficua sinché l'on. De Gasperi fosse rimasto al governo. Tale impressione fu confermata dai fatti: tutti ricordiamo che fu possibile parlare ufficialmente di plebiscito — per bocca dell'on. Pella — soltanto dopo la caduta dell'on. De Gasperi.

Del resto, sia per quanto riguarda, proprio in antitesi all'idea dell'esodo, la resistenza alla Jugoslavia nei paesi giuliani occupati (e che cos'era Radio Venezia Giulia, ideata e presieduta da De Berti, se non un organismo capitale di questa resistenza?), sia per quanto riguarda gli atteggiamenti, di fondo o tattici, di Antonio De Berti, potrei portare testimonianze decisive citando dai trentacinque grossi volumi in cui sono raccolte tutte le trasmissioni della nostra emittente clandestina.

Per ora mi limiterò a ricordare che l'8 dicembre 1945, cioè a pochi giorni dall'inizio delle trasmissioni, Radio Venezia Giulia difondeva una nota di Antonio De Berti, la quale, di fronte al pericolo di un esodo sempre più largo da Fiume (in quel momento non s'intravedeva ancora che simile via sarebbe stata percorsa in breve anche dai polsi, traditi nell'assegnamento che essi facevano sull'occupazione alleata), e di fronte alla minaccia incombente sull'avvenire nazionale della città del Carnaro, così testualmente diceva:

«Dopo sette mesi e più di occupazione italiana, in mezzo alle rovine causate dai bombardamenti e dalle feroci distruzioni naziste, la popolazione di Fiume continua nella sua magnifica resistenza e rende vana, con la sua tenacia e con la sua indomata fede nella prossima liberazione, la stupida ferocia e la subdola lusinga che l'occupante alterna, nel vano tentativo di fiaccare la volontà di resistenza. Molte migliaia di fiumani sono stati costretti ad abbandonare la città e a rifugiarsi in altre province italiane: ma la popolazione pur diminuita, così, nel numero e nelle possibilità di reazione, non ha abbandonato e non abbandona la lotta in difesa degli ideali di nazionalità e di libertà che in tutta la sua

l'autunno del 1949, mi spiegava come l'errore nostro capitale (l'errore che, aggiunto alla sconfitta dell'Italia fascista nell'ultima guerra, determinò la perdita della Venezia Giulia) fu il non aver adottato il plebiscito per la nostra regione già nel 1919-'20, alla vigilia della nostra annessione al Regno d'Italia.

Durante il Risorgimento, le regioni che vennero via via liberate furono annesse al Regno d'Italia in seguito a plebisciti, per la Venezia Giulia simile plebiscito, sollecitato dopo l'altra guerra dalle grandi potenze, non ebbe luogo a causa dell'opposizione di Sonnino; di qui il convincimento nei nostri stessi alleati, abilmente tenuto vivo per più di un ventennio da certa propaganda jugoslava, — diceva Quarantotti — che l'Italia avesse annesso la Venezia Giulia più con la forza delle armi vincitrici che non col pieno consenso delle popolazioni.

Respingendo il plebiscito, il governo italiano di allora sbagliò non soltanto in vista dell'avvenire — perché sarebbe stato ben più difficile ritogliereci dopo la seconda

guerra una regione unitasi all'Italia democraticamente, di propria volontà — diceva sempre Quarantotti — ma anche nel giudicare con pessimismo quella che poteva essere la reale volontà dei giuliani, italiani e allogeni. Insomma, il governo italiano di allora, sottovalutando la stessa nostra realtà etnica regionale, temette che un plebiscito gli facesse perdere la Venezia Giulia, dopo gli enormi sacrifici sopportati dalla nazione durante gli avvenimenti bellici dal '15 al '18; mentre era evidente — soggiungeva Quarantotti — che in quel momento, finita l'Austria cui gli allogeni erano stati attaccatissimi, anch'essi dovendo scegliere tra una Jugoslavia non ancora nata — si può dire — e una Italia vincitrice, rispettata, evoluta, avrebbero votato in favore alquanto per l'annessione all'Italia.

Chiusa questa digressione, su prospettive storiche generalmente trascurate (e a torto), tocca ora a me di fare tante ventisette dei suoi quarantatré giorni, i titini quarantatré ripetutamente di arrestarmi.

«Cis» (ma perché questi nostri conterranei lanciano frecciate senza firmare con nome e cognome?) vada dunque più cauto in certi suoi giudizi: altrimenti l'accusa di «pressapochismo» e di aver parlato «per sentito dire», non potrà non ricadere su di lui, come nel caso presente.

P. A. Quarantotti Gambini

# La sorte dei deportati in Jugoslavia Si elude ancora la sostanza del problema

All'onorevole Baresi che aveva interrogato il Ministro degli Esteri sulla sorte dei giuliani deportati da militari jugoslavi nel maggio 1945, il sottosegretario Bordini Confalonieri ha risposto:

«La dolorosa sorte dei cittadini italiani deportati nel maggio del 1945 dalle formazioni militari jugoslave ha sempre formato oggetto del nostro più vivo interesse e del nostro più vivo interesse ed è seguita con la massima attenzione da parte del Ministero degli Affari Esteri.

Nel passato sono state rivolte ripetute e pressanti richieste da parte della nostra rappresentanza diplomatica a Belgrado alle competenti autorità jugoslave per ottenere la loro necessaria cooperazione ad ogni utile ricerca. Ma purtroppo i passi svolti nella quasi generalità dei casi hanno avuto esito negativo. Come è noto, il Governo jugoslavo non ha mai voluto ammettere la presenza nel suo territorio di deportati italiani, ma soltanto di detenuti politici, i quali in parte sono stati liberati in seguito ad amnistia.

Recentemente sono state avviate trattative con il Governo jugoslavo allo scopo di ottenere che, nel quadro della nuova atmosfera di distensione, si addivenga a nuove più fruttuose ricerche e a due Governi provvedano alla liberazione dei rimanenti detenuti italiani in Jugoslavia e di quelli jugoslavi in Italia. Nell'attesa di addivenire ad una raccolta completa dei dati necessari per la compilazione delle liste di tutti i detenuti, si è già raggiunto con il Governo di Belgrado un accordo di massima per la liberazione di 10 detenuti politici italiani in Jugoslavia e per il rilascio

contemporaneo di 9 detenuti sloveni in Italia. Tale accordo entrerà in vigore non appena saranno esplesiate le formalità relative alla concessione del provvedimento di grazia. Si confida di poter addivenire in un secondo tempo allo scambio dei rimanenti prigionieri detenuti nei due Paesi. Si desidera assicurare che per i dispersi si continuerà ad insistere presso il Governo jugoslavo per ottenere l'espletamento di ulteriori ricerche e nel caso di un loro esito negativo, si cercherà di concordare una procedura idonea a sistemare ogni questione di stato civile.

## LA SOSPENSIONE DELL'ASSISTENZA

(Continua dalla I. pag.)

Prefetto, dottor Renato de Zerbis, la seguente lettera:

«La disposizione ministeriale di troncare, a partire dall'1 luglio testé decorso, ogni forma di assistenza in favore degli esuli avrà indubbiamente colpito ed impressionato la Sua particolare e ben nota sensibilità umana e politica. Evidente perciò ogni considerazione in proposito, anche se moltissime ce ne sarebbero da fare, certo come sono che V.E. si adopera con tutti i mezzi a Sua disposizione per ovviare alle gravissime conseguenze che la pratica ed integrale applicazione del disposto ministeriale provocherebbe in questa delicata zona di confine. In attesa degli sviluppi della situazione mi trovo però in dovere di segnalare gli inconvenienti ed i pericoli della cessazione

## NOTE DOLOROSE

All'età di 62 anni è morto la scorsa settimana a Trieste, monaco, Francesco Damiani, nativo di Grignone d'Istria. Ordinato sacerdote a 24 anni, fu dapprima cooperatore parrocchiale a Pirano e nel 1930 fu elevato, a Parroco di Buie, dove visse fino al 1945, epoca in cui l'occupazione nazista lo costrinse all'esilio come gran parte dei suoi conterranei. Nell'assolvimento del suo ministero praticò intensamente i principi del vangelo uniti a quelli dell'amore per la sua patria, per cui visse in un dolore provato da quanti lo amavano, per la sua prematura scomparsa.

Si è spenta a Tuscania, all'età di 90 anni la signora Francesca Pasquali, consorte di Donato Ragosa, il compagno di Guglielmo Oberdan. Della memoria del marito, morto nel 1915, la signora Pasquali si era stata in tutti questi lunghi anni la più devota ed appassionata custode. Arrestato Oberdan dalla polizia austriaca, Donato Ragosa si rifugiò a Capodistria dove visse per alcuni mesi nascosto in casa del patriota dott. Domenico Manzoni. Raggiunta con la moglie la costa veneta, Donato Ragosa si recò a Roma dove tentò di organizzare un colpo di mano che doveva portare alla liberazione di Oberdan. Il generoso tentativo venne scoperto e Donato Ragosa fu sottoposto a processo a Udine dove subì una lieve condanna. Ordinato di Buie d'Istria, Donato Ragosa aveva un busto nella sua città natale. Naturalmente il ricordo marmoreo è stato distrutto dagli occupatori jugoslavi.

## ELARGIZIONI

Nel primo anniversario della morte del nostro dimenticabile Steno Gallidimitico, il nostro giornale ha elargito pro Arena il dott. Attilio Pallaga L. 1.000, B. P. L. 300.

Nel secondo anniversario della morte dell'ing. Oscar Sinigaglia, per onorarne la memoria, il dott. Edgardo Rossi ha elargito L. 1.000 pro Arena.

Nella ricorrenza del settimo mese (8 luglio) della scomparsa di Eugenio Burazer, la moglie Anna ha elargito L. 500 pro Arena e Lire 500 pro orfanelli di S. Antonio.

Ricorrendo al ventitreesimo anniversario della morte di Domenico Curto, avvenuta a Pola il 6 luglio 1932, la moglie Caterina, i figli Domenico, Giacomo e Olivio, elargiscono Lire 2.000 pro Arena e L. 1.000 pro orfanelli di S. Antonio.

## RICERCA INDIRIZZO

Sono richiesti gli indirizzi attuali di Luciano Masserotto e Rodolfo Silihan, già residenti a Villa Maria di Fiume sul Gargano. Indirizzare alla nostra redazione.

## Pasquale De Simone Direttore responsabile

Soc. Ed. del MIR s.r.l. Tip. D. Del Bianco - Udine

## PRIMA MESSA

Si è spenta a Vicenza lontana dalla Sua Chiesa all'età di 69 anni la signora Maria Dumovich in Pugiottio.

Ha lasciato nel più grande dolore il marito Domenico, il figlio Angelina, Giordano, Domenico, Antonio, il genero, le nuore, i nipoti ed i parenti tutti che La ricordano ai buoni con una prece.

dopo i pasti il digestivo più efficace

**AMARO ZARA**

ANTICA DITTA ROMANO VLAHOV - BOLOGNA Fondata da ZARA nel 1861

# La parola a Nando Sepa

## Grampa chi grampa

Remenghis, pareva che sarebbe vagnù el teramoto con la crisi del baraccon governativo e invece, tra schermi e stropi, semo restadi là del mosto e anzi rae par che sbassi una e forsi anca do. Ara se meritava far tutto quel carnevale di confusion, de barufe e de clacole fra i partiti politici de la confraternita orate par me, par arivar al cinematografo de prima, e gmenché lù xe liberale e perciò libero de far e disfar, vender e comprar come che l'altro voleva e disponeva. E allora come la magnemo? Mi fora e lù resta? Mi a spasso, come un pek che ga brusà un forno de pan al paron, e lù riconferma sul posto, col vevio portafoglio in scarsella, come che l'fussi incolà su la poltrona con la cola caravaglia inglese o americana tacatuto. Ara se sta quà se chiama carità e fratelanza cristiana!

Se Mario ghe ga dito tu te st robe, mi no so, par che anca se lè dixi, bisogna veder se le xe vere. Però, vada porca, el gavesi avù ragion de cantàghele proprio cussi, parchè anca i orbi vedi che fora lù, tutto se ga risolto in cossa? In un bazar de taquini e de portafogli, ciappa chi ciappa, grampa chi grampa e sicome no l'bastava par tutti, i ga aumentà el nùmero. E par ricuparar le spese in più, i ghe taia i sussidi ai profughi e cussi el cassin xe salvo. Amesso che l' sia salvo, parchè tutto el resto va a rodoli a sbraga balon e dio no voia che no tochi un giorno a viva morte a le ostrighe e ziga la

Sepe



Si è svolta a Trieste il 29 giugno scorso la riunione di insediamento della nuova Consulta dei Comuni Istriani. L'avv. Ponis è stato riconfermato presidente e il prof. Ovidio Lucigari vicepresidente. Una esauriente relazione sui problemi degli istriani è stata presentata all'assemblea dall'avv. Ponis. Nella foto, Ruggiero Rovatti mentre pronuncia il suo discorso, il segretario della Consulta, Giovanni Delise ed il presidente della stessa, avv. Ponis.

Accolgo ben volentieri l'invito, rivolto da «diesse» nell'«Arena di Pola» del 27 aprile u.s. di chiarire alcuni punti del mio articolo su Antonio De Berti pubblicato nel n. 7 di questa rivista.

PreMESSO ch'io non ho letto — e me ne rammarico — né la lettera né gli articoli, citati da «diesse», del prof. Diego de Castro, e nemmeno le «argomentazioni» sull'esodo svolte dall'«Arena di Pola», ecco quanto posso dire, non per venire ad una polemica tra noi istriani, bensì per illuminare talune circostanze della nostra troppo dolorosa storia recente.

Avendo seguito l'esodo da Pola di giorno in giorno, per non dire di ora in ora, dal tavolo redazionale di Radio Venezia Giulia (che fu da me diretta dalla sua prima alla sua ultima trasmissione), e avendo preso contatto con gli esuli che affluivano a Venezia a bordo del «Toscana», ho avuto la chiara sensazione, dai dispacci che mi giungevano da Pola come dalla fiera disperazione degli esuli, che il grande fenomeno dell'esodo — che costò in esso stesso una sorta di tragico plebiscito — si fosse determinato spontaneamente: si trattò di un'incoscienza migratoria collettiva, la quale intendeva essere, nel disperato slancio popolare con cui fu attuata, una protesta in faccia al mondo e un ricupero, insieme, della libertà nazionale e civile.

Scrivendo che Radio Venezia Giulia non aveva mai suggerito ai polsi di lasciare la loro città, non intendeva dunque muovere accusa ad alcun ente, o giornale o esponente politico istriano, ma semplicemente rispondere, non nel campo istriano ma nel più vasto campo nazionale, a chi riteneva che l'esodo da Pola sia stato un fenomeno artificiale, una mossa politica sbagliata, promossa da organi propagandistici giuliani, il più ascoltato dei quali era probabilmente in quel periodo, per forza di cose, Radio Venezia Giulia.

L'errore, effettivo, per cui nell'articolo citato si legge due volte 945 in luogo di 1943, non aveva bisogno di «una rettifica» e di «una precisazione»: qualsiasi istriano lo rettifica da sé. Comunque, esso non è imputabile a me: se «diesse» avrà la pazienza di sfogliare la raccolta del «Giornale di Trieste», vedrà che nel numero del 3 giugno 1952 il mio articolo su Antonio De Berti è apparso senza tale errore: in entrambi i punti, infatti, si legge 1943.

Quanto all'asserzione che Antonio De Berti si sia opposto sempre all'adozione del plebiscito, «diesse» è andato alquanto oltre, pure appoggiandosi ad un verbale di seduta (Come sarebbe semplice la storia se per